

GRUPPO ABELE • CGIL

RAPPORTO
SUI DIRITTI
GLOBALI
2003



Gruppo Abele



CGIL



EDIESSE

introduzione

L'antidoto ai veleni della guerra

Sergio Segio *

La guerra, Karl von Clausewitz permettendo, è la continuazione della barbarie con i *soliti* suoi mezzi: stragi, uccisioni di massa, privazione massiccia di libertà e diritti civili, violazione sistematica, programmata e programmata di diritti umani. La guerra è una catena di montaggio che produce morte e ben difficilmente residua o esporta democrazia. Al contrario, come vediamo a Guantánamo, comporta arretramento delle regole civili e del diritto negli stessi Paesi a tradizione democratica.

Ma le vittime non sono solo le persone, i corpi straziati sotto le bombe, i civili usati dagli uni come scudi umani e dagli altri come bersagli anonimi, pulviscoli sui monitor. Vittima prima, e da sempre, di ogni evento bellico è la verità. Certo, ogni verità può essere sfuggente, contraddittoria, angolata, interpretabile a seconda dei punti di vista, delle latitudini, delle culture o delle religioni. Ma, essendo opinabili le interpretazioni, alla base vi può e vi deve pur essere un ancoramento ai fatti, a partire dai quali riconoscere e dirimere i torti e le ragioni.

La logica delle armi fa piazza pulita di ogni interrogativo, non tollera neutralità, propone due soli campi possibili. Ma deve comunque fondarsi su una rivendicazione di giustizia e una proposta di giustizia da accreditare alla propria parte e al proprio esercito. Dunque, oltre alle bombe, deve utilizzare la disinformazione, il sapiente montaggio delle immagini e l'uso calcolato e omissivo delle notizie.

Dopo la guerra in Iraq, oltre al pessimismo della ragione e all'impotenza dei sentimenti, cresce una sensazione di stanchezza nei confronti delle parole, per la torsione di senso che, sempre più sfacciatamente, queste subiscono. E non già (o, meglio, non sempre) per opera e responsabilità dei media: basti pensare ai giornalisti uccisi, tra le prime vittime dell'attacco in Iraq, al coraggio, senso del dovere e della deontologia con cui molti di loro operano in condizioni difficili, non solo sui fronti di battaglia.

È il sistema della comunicazione a essere malato: poiché troppo omogeneo e dipendente da quelli che si definiscono "poteri forti" e, dunque, facilmente sensibile alle ragioni di chi ha deciso o accettato l'intervento armato. Sono i professionisti della guerra, e della retorica bellicista, a inquinare e corrompere il significato delle parole. «Parà, gli americani vi chiedono di fare del mondo un posto migliore: lanciatevi»: sono queste le parole con cui il colonnello William Mayville ha ac-

compagnato e ordinato il lancio dei suoi uomini della 173ª Brigata USA nel Kurdistan. Uomini, peraltro, decollati da una base italiana: il nostro governo si è dichiarato non belligerante, ma certo non può ritenersi moralmente estraneo e inconsapevole di ciò che questi soldati erano incaricati di fare in terra irachena, vale a dire quegli omicidi legali e di massa (legali poiché di massa) che chiamiamo guerra. Uccisioni che dovrebbero contribuire, dunque, a rendere migliore il mondo. E c'è qui un'eco paradossale, stonata e fuori tempo (fuori secolo) di quella concezione della violenza levatrice della Storia che altri, e altre e opposte culture politiche, hanno professato e praticato lungo il Novecento, a loro volta ereditandola dai secoli precedenti. E che, a pensarci, non è sostanzialmente diversa dalla logica, o autoconvincimento rassicurante, che muove i terroristi. Quelli, gli sciagurati di casa nostra, i brigatisti che si parlano allo specchio per fingere di non essere soli, e quelli che parlano di Allah e dell'aldilà perché non sanno offrire vere prospettive di liberazione alle masse arabe e ai poveri della terra, ma solo funerali da kamikaze e un cinico gioco al massacro.

Gli uni e gli altri e, su ben più vasta scala, gli Stati belligeranti e i teorici della guerra infinita e di quella preventiva, debbono comunque nobilitare il macello e il sangue, dichiararlo necessario per costruire «un mondo migliore». Intanto e invece, per usare le parole di Giovanni Paolo II, realizzano «un pianeta di tombe».

Ma se la guerra uccide anche le parole, o almeno le fa ammalare, le rende spesso equivoche e sospette, nondimeno e vieppiù esse diventano importanti e vitali. Perché, al fondo, prima e dopo ogni tentativo di sua mistificazione, la parola rimane e torna a essere il vero antidoto, la vera e potente alternativa alla violenza regolatrice e a quella levatrice. È la rottura della parola e del confronto, infatti, che consente alle armi di prendere invadentemente e sanguinosamente posto. Ma se pure oggi è stata imposta una “guerra preventiva”, vale a dire una strategia e una logica sinora non immaginabile, è difficile ipotizzare per davvero una “guerra permanente”, quanto meno nel significato più tradizionale che attribuiamo a essa.

Le armi sono, insomma, prima o poi destinate a tacere e la politica a recuperare il suo primato, le parole a tornare convincenti e necessarie. Un momento che va accelerato e costruito, beninteso. Perché particolarità degli eserciti, dei generali, di chi si presta a sporcarsi le mani è quella di non voler tornare docilmente a riposo: chi pratica la guerra come mestiere, vincendone il ribrezzo, facilmente coltiva disprezzo o distanza per chi quella stessa guerra ha voluto o sostenuto dal seggio parlamentare, dalla poltrona di casa, o da quella di un salotto televisivo.

Il *Rapporto sui diritti globali* vuole essere anche un invito a mantenere e ritrovare fiducia nelle parole; al tempo stesso, intende costituire un ausilio per distinguere quelle usate per ingannare da quelle fondate nella realtà e nei fatti, nella vita concreta delle persone. Oltre ai ragionamenti, sempre inevitabilmente soggettivi e attribuibili alla redazione più che alle organizzazioni che hanno reso possibile questo testo, infatti, il lettore troverà qui riportati e analizzati tanti e diversi avvenimenti

su molti degli argomenti, dei temi e dei problemi che investono e riguardano il vivere associato e le società contemporanee.

Se lo scenario mondiale è contrassegnato da guerre, nuove ma anche “vecchie” e dimenticate, o addirittura mai conosciute dalle opinioni pubbliche nella loro drammatica vastità (solo per fare uno dei tanti esempi rintracciabili nelle pagine che seguono, la guerra che dal 1998 al 2002 ha segnato la Repubblica Democratica del Congo e che ha prodotto *due milioni e mezzo* di vittime), il quadro italiano, su cui principalmente vertono alcuni dei capitoli, è segnato da una precarizzazione ed erosione crescente dei diritti sul lavoro e nella società.

Contratti, flessibilità e nuovi lavori, sicurezza e prevenzione sui luoghi di lavoro, sistema previdenziale, statuto e diritti dei lavoratori, politiche sociali, non profit e nuovo welfare, ambiente, giustizia, conflitti: la materia qui trattata è un impasto, inedito, coerente e organico che tiene in relazione ed evidenzia gli intrecci, tra vecchi e nuovi diritti, tra locale e globale, tra reti territoriali e percorsi politici. Che sottolinea quanto, a fronte di un processo accelerato di globalizzazione dell'economia e dei mercati, ma anche dell'informazione e della comunicazione, persista un ritardo culturale e una difficoltà politica nella parallela affermazione e certificazione dei diritti come base riconosciuta dei cittadini globalizzati. La globalizzazione deve riguardare i diritti umani allo stesso modo dei capitali e del commercio, afferma un nuovo Rapporto commissionato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo.

Da questa preoccupata e comune coscienza, anche, nasce questo *Rapporto*. Che vede una naturale convergenza di interessi, attenzioni e impegno tra chi, come la CGIL, nel mondo sindacale con più coerenza e determinazione non rinuncia alla difesa di valori precisi e di diritti concreti e chi, con altre esperienze nelle associazioni, nel volontariato e nei movimenti, da un altro angolo visuale, ragiona e lavora per l'affermazione di quegli stessi valori e diritti.

Il *Rapporto*, attraverso una riflessione certo non “neutrale” ma anche con una informazione rigorosa e documentata, si rivolge a una pluralità di interlocutori come strumento utile per l'azione sociale e politica, l'impegno sindacale, la formazione e lo studio, la tensione al cambiamento.

A fronte dei tanti “libri bianchi” di questo periodo, ne abbiamo voluto proporre uno colorato: negativamente, dai resoconti della geopolitica insanguinata e della geografia delle disuguaglianze che caratterizzano la globalizzazione neoliberista in atto; positivamente, dal racconto di una ricchezza delle differenze e delle convivenze, speranza e impegno di una globalizzazione dei diritti, cooperativa, governata dal basso.

In questo *Rapporto* descriviamo e analizziamo il mondo che c'è, per sottolineare l'esigenza di un altro mondo possibile e per ricordare i passi, sempre meno solitari e sempre più motivati, che nello scorso anno milioni di persone hanno compiuto in quella direzione. Scriverlo, ma anche leggerlo e utilizzarlo, ci sembra un piccolo passo che si può aggiungere a quelli compiuti e a quelli che ci aspettano.

In conclusione, mi sembra doveroso rivolgere un ringraziamento particolare – oltre che all'Associazione Antigone che, con Stefano Anastasia e Patrizio Gonnella, ha collaborato al capitolo sulla giustizia, a Maria Grazia Mazzocchi e agli altri collaboratori – al gruppo redazionale di questo *Rapporto*: per la competenza e passione con cui i singoli redattori, Susanna Ronconi, Cecco Bellosi, Giovanni Godio, Giorgio Morbello, Enrico Panero, Francesco Piperis, hanno lavorato. Veramente senza risparmiarsi, in una sorta di temporanea autolimitazione di un diritto: quello a orari di lavoro umani e decenti. Forse, è ancora questa la apprezzabile differenza che passa tra il “lavoro” e quella che una volta si definiva la “militanza”.

** Coordinatore del Rapporto*